

E se dicessimo la verità?

MAURIZIO CHERICI
SEGUE DALLA PRIMA

Appoggia le grandi strategie, ma fa anche piaceri da marciapiede come l'affittare ai servizi speciali Usa le case discreate di Frankenstein dove interrogano e torturano le barbe sospettate di terrorismo, rapite in Italia o in Danimarca e portate al Cairo come pacchi segreti: all'aeroporto nessun doganiere li ha visti. James Bond impallidisce: l'invenzione di film improbabili per la loro grossolanità, diventa passatempo innocente dei giardini d'infanzia, naturalmente egiziani. Negli anni Mubarak si è liberato di qualsiasi oppositore: dai Fratelli Musulmani, la cui intelligenza laico-religiosa ricorda più la cultura Opus Dei delle logge di una massoneria islamica, a liberali davvero filoccidentali, ma che pagano con carcere ed esclusione la voglia di riprodurre la libertà dell'Europa. Quando l'insofferenza per il silenzio stava per scuotere polemiche civili, comincia l'estremismo dei piccoli fanatici, dà a Mubarak l'alibi per la repressione. Continua a negare l'intenzione di una repubblica ereditaria: dopo cinque mandati lascerà il posto al figlio, come è successo nella Siria di Assad, nel Libano di Hariri e stava per succedere in Iraq, figli di Saddam unti per il potere. La sola democrazia della regione è affidata alla monarchia giordana: Abdullah, bisnonno di Abdallah, sovrano di oggi, leggeva sillabando a fatica ma era un maestro nello sgocciare le capre con le quali onorava il pranzo per gli amici. Pur trattandosi di una monarchia beduina l'eredità è nobilitata dall'esperienza; resiste proprio perché non è stata improvvisata dalla violenza poliziesca. Un francescano, parroco di una chiesa del Cairo, un giorno mi ha fatto i conti: tra distrazioni nella compilazione degli elenchi elettorali, equivoci che non fanno arrivare le schede nelle

province inquiete, minacce, pressioni e piccoli e grandi leader in galera preventiva, in Egitto non ha mai votato più dell'8 o 9 per cento degli aventi diritto. Vogliamo chiamarla "moderazione"? È solo una violenza fiduciaria della quale hanno beneficiato altri amici dell'Occidente. Tipo Saddam Hussein, disposto a sacrificare un milione di uomini per salvare la nostra civiltà (e quella del petrolio) («dall'integralismo delirante di Khomeini»), parole di Ronald Reagan. O Bin Laden, il cui impegno meritevole consisteva nel travasare l'integralismo nel terrorismo per stradicare l'invasione comunista dall'Afghanistan e salvare l'influenza occidentale. Afghanistan, dove adesso sono tornate «pace e democrazia» sotto il governo di Hamid Karzai, ex dipendente della famosa Halliburton del vicepresidente Cheney: vice del padre e vice del figlio Bush. Vicerame colaudato nel petrolio e nelle armi. Peccato che il Karzai elegante come la comparsa di un film storico di Cecil B. De Mille, sia solo sindaco di Kabul e non presidente di un Paese concreto e non immaginario.

Non è possibile continuare le favole. Per battere il terrorismo che umilia le nostre città, bisogna abbassare bandiere e retorica. È venuto il momento di informare le generazioni inconsapevoli, dei problemi finora nascosti sotto calcoli ed appelli patriottardi. Sono ormai coinvolte nell'angoscia del terrorismo. Loro dovranno gestirlo. Devono sapere. Finora le abbiamo imbrogliate con emozioni ambigue, o con le fanfare che ogni metropoli del mondo civile sta suonando dopo l'11 settembre evitando di approfonire i motivi che possono agitare il terrorismo: dal fanatismo spietato degli integralisti alla disperazione di centinaia di milioni di esseri umani. E poi quei piccoli misteriosi, come le liste elettorali dell'Iraq: per la prima volta dopo trent'anni hanno votato otto milioni di persone, ci è stato raccontato. Ma profughi di Saddam che insegnano a Cambridge e Oxford, continuano inutilmente a domandare copia degli elenchi elettorali dei quali

MARAMOTTI



non hanno mai avuto notizia e non ne esiste traccia. Nessuno risponde. Né il governo di Bagdad, né i tutori americani ed inglesi che hanno vegliato sulla trasparenza del voto. Era un dramma lontano; ha raggiunto le nostre case. Rimettiamo le cose a posto disegnando la vera geografia di un disagio che può indurre in orribili tentazioni. Gli amici "moderati" dell'Occidente non possono essere Mubarak o il generale che governa senza respiro il Pakistan. Non sono mai state amiche le dinastie integraliste del petrolio: servivano e basta. Quale speranza può distribuire l'autocrazia di chi stringe nevroticamente ogni filo del potere? Forse Al Qaeda non c'è più, ma l'orrore dell'11 settembre purtroppo ha fatto scuola trasformando la pedagogia degli oppressi nella violenza che ogni oppresso può inventare col fai da te e la complicità del centralismo occidentale. Noi non cambiamo registro: annunciamo

le forme della democrazia, ma disconosciamo i risultati delle elezioni appena le scelte non rientrano nei piani che gli affari hanno programmato. Ricordate l'Algeria? Gas e petrolio alimentano Italia ed Europa, amicizia e pipelines che sfiorano l'idillio, ma quando la Jihad stravince le elezioni, i militari educati attorno a Parigi, annullano il voto, creano un governo di salute pubblica scatenando ritorsioni apocalittiche: centinaia di migliaia di morti, guerra civile che si spegne nel sangue. I ragazzi devono finalmente sapere quali ipocrisie stiamo per lasciare in eredità. Distorcendo o tacendo. A proposito: sono venti o trentamila le vittime civili dei bombardamenti che continuano a Fallujja? Prima o poi qualcuno dovrà contarle per permetterci democraticamente di piangere, o esecrare, verbo così caro al vicepresidente Fini.

mchierici2@libero.it

Psicofarmaci alle elementari? Meglio ascoltare i bambini

LUIGI CANCRINI

DIRITTINEGATI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane

furi dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca.

Il caso che ti vorrei segnalare è quello del genitore (Giorgio Scialuga) che ha depositato un esposto alla Procura della Repubblica di Torino per lo screening effettuato nella scuola del figlio (Elementare Kennedy), nell'ambito di un progetto di ricerca sui "disagi mentali" dei bambini. Il Dipartimento di Scienze Pediatriche e dell'Adolescenza dell'Università di Torino aveva distribuito un modulo di consenso informato necessario per raccogliere l'assenso dei genitori allo screening, ma nonostante papà e mamma non avessero dato l'assenso il bambino era stato sorprendentemente sottoposto ai test psicologici. Queste discusse iniziative da parte di alcuni dipartimenti universitari e degli istituti scolastici si sono moltiplicate dopo la conclusione del contestatissimo "Progetto Prisma", effettuata con fondi pubblici ma da istituti di ricerca privati, alcuni dei quali avevano in essere - all'atto dell'accettazione dell'incarico per l'effettuazione dell'indagine - contratti a pagamento per altre ricerche, finanziate dalle case farmaceutiche che producono gli psicofarmaci consigliati poi come "cura" per questi presunti disturbi.

"Giù le mani dai bambini" Campagna nazionale per la difesa del diritto alla salute dei bambini

La somministrazione di test e di scale per diagnosticare la presenza di sintomi depressivi nei bambini delle scuole elementari è di per sé una operazione poco sensata. Il fatto che tale somministrazione avvenga senza il consenso dei genitori o contro il loro parere sfiora, a mio avviso, il codice penale. Quello su cui sarebbe importante aprire (o riaprire) una polemica culturale forte, tuttavia, è il punto relativo alla depressione, all'immagine deformata che di essa danno molti psichiatri e troppa stampa. La depressione, cheché se ne dica, non è una malattia. Non vi sono manuali o trattati di psichiatria degni di questo nome che affermino una bestialità di questo tipo. La depressione, in quanto tale, è l'espressione sintomatica di una difficoltà vissuta dall'essere umano e la parola depressione ha senso, nella pratica psichiatrica e nella vita, solo se la si qualifica con un aggettivo. Il che significa, in pratica, che è lecito e ragionevole parlare di depressione reattiva o di sindrome post traumatica (quando il vissuto depressivo, i sintomi depressivi si presentano in rapporto ad un lutto o ad una delusione), di depressione esistenziale (quando, in una situazione di vita profondamente cambiata, la persona incontra difficoltà importanti nel suo tentativo di riorganizzarsi), oppure ancora di episodio depressivo, eventualmente ricorrente (quando la persona non è in grado di riconoscere da sola e/o di proporre nel dialogo le ragioni del suo star male). Quello che è certo è che continuano a parlare di depressione come se si trattasse di una vera e propria malattia solo quegli psichiatri che non sono in grado di aprire un dialogo con i loro pazienti. Mentre sempre più frequente diventa, mentre passano gli anni e dilaga il consu-

mo degli antidepressivi, il caso dei depressi cronici: persone che non erano riuscite a dire le ragioni del loro dolore, del loro star male o della loro rabbia alle persone più vicine e che avevano inutilmente sperato di trovare, nello psichiatra, la persona capace di aiutarle a "dar parole al loro dolore". È all'interno di questa strategia del non ascolto e del distanziamento da sé della persona che sta male che va inquadrato, a mio avviso, il tentativo di affidarsi a dei reattivi mentali per scoprire i bambini depressi. Come se non fossero sufficienti degli insegnanti normalmente attenti ai bisogni e alla psicologia dei loro bambini per rendersi conto del fatto che un bambino non sta bene, ha bisogno d'aiuto.

Quello che mi sembra importante ogni giorno di più segnalare è che la moderna pratica dei trattamenti antidepressivi somministrati a pazienti con cui non si parla non è soltanto un modo sbagliato ed inefficace di intervenire con le persone che vivono una fase di depressione. Esso è spesso, infatti, un modo potente di aggravare, cristallizzandola, la loro situazione depressiva. Funzionando come una "profezia che si autodetermina" e costruendo, a spese del paziente e dei suoi bisogni reali, una "malattia" che esiste solo nella fantasia debole degli psichiatri non preparati e in quella rapace dei venditori di farmaci. Con un risultato paradossale, ben delineato in un loro libro recente dagli psichiatri del gruppo di Chicago, uno dei più agguerriti e dei più famosi team di ricerca in tema di disturbi dell'umore: perché la frequenza, la durata e la gravità dei disturbi depressivi sono enormemente aumentati nella seconda metà del secolo scorso proprio mentre venivano introdotti, nella pratica psichiatrica, le terapie convulsivanti e i farmaci antidepressivi. Qualcuno sarebbe disposto oggi a dire che gli antibiotici sono davvero utili se le malattie infettive che con gli antibiotici sono state curate fossero diventate più frequenti, più lunghe e più gravi dal momento in cui gli antibiotici erano stati introdotti in terapia?

Tornando ai bambini nella scuola, dunque, l'unico problema che dovremmo porci è quello di aiutare gli insegnanti a entrare in contatto con loro. Aiutandoli a spiegare quello che sta loro accadendo perché dietro ad una "depressione" possono esserci vicende familiari complesse (dalla separazione al lutto o alla disoccupazione di uno dei genitori) o veri e propri drammi personali (legati per esempio al maltrattamento, all'incuria o all'abuso). L'idea che alcuni medici e alcuni psichiatri possano, in situazioni di questo genere, continuare a diagnosticare una "malattia depressiva" e ad intervenire solo con dei farmaci è un'idea che può provocare danni gravi (di cui medici, psichiatri e pubblico hanno scarsa consapevolezza) per il modo in cui spinge a "incistare" il problema nelle profondità dell'anima di chi ne soffre. Facendo diventare incomprensibile il fenomeno, costruendo alla fine vere e proprie malattie iatrogeno ed arrivando per questa via a rendere "incurabile" il paziente che non hanno saputo ascoltare e curare.

Cinque idee per la politica

FABIO MUSSI
SEGUE DALLA PRIMA

L'ordine del giorno solleva le seguenti questioni:
1) la "moltiplicazione degli incarichi politici ed amministrativi" (anche in Regioni governate dal centrosinistra); 2) le dimensioni inaccettabili assunte dai "costi impropri della politica";
3) le "esasperazioni personalistiche della politica" e la "proliferazione di strutture funzionali ad essa". Tutti elementi da cui deriva - cito ancora - "il rischio dell'emergere di una nuova questione morale".
Qualche positivo effetto immediato c'è stato, come il congelamento delle nuove e numerose "commissioni speciali" previste (in pieno accordo tra maggioranza e opposizione) per esempio in Campania, o le proposte Ds di riduzione del numero delle Commissioni nella Regione Lazio. Ho visto comunque alcune reazioni alla presa di posizione del massimo organismo dei DS poco meditate, ed altre più attente e intelligenti, come quella di Vasco Errani su l'Unità del 20 luglio.
Vorrei dire però che la campana suona per tutti, non solo per le Regioni e i Governatori. La favola parla di noi, della nuova distorsione globale e crescente del sistema politico - istituzionale, partiti, rappresentanza. La questione è stata messa bene a fuoco in numerosi interventi (e vorrei citare in particolare quelli di Achille Occhetto e di Emanuele Macaluso).
Dopo la grande crisi dei primi anni 90, nel tumulto di inedite epifanie (come l'apparizione di partiti di proprietà personale quali Forza Italia e di neoleadership telettriche come quella di Berlusconi), ci siamo avventurati in una terra di nessuno, fino agli inesplosivi confini di un presidenzialismo duro e diffuso, di una estrema personalizzazione, di una esagerata professionalizzazione della politica. La possibilità, lungo questa via, che decadano i va-

lori della partecipazione, e che i partiti si trasformino in agenzie di promozione di una nuova borghesia di Stato, che a sua volta poi tiene in pugno i partiti, di cui finisce per rappresentare la principale base sociale, è piuttosto elevato. Colpa del maggioritario? Forse no. Ma certamente le forme che il sistema ha assunto devono essere riviste, e alla svelta. Del resto ho trovato più di un riferimento a tale campo di questioni in recenti interventi di Romano Prodi. Sarebbe importante che l'Unione introducesse qualche punto fermo nel suo programma di governo. Un capitolo insomma sulla riforma della politica. Consapevoli tuttavia del fatto che, quando si sia dispersa un'etica pubblica alta e condivisa, e compromessi i conseguenti comportamenti, quando venga dimenticato che il cambiamento della società è prima di tutto una "riforma intellettuale e morale" (Gramsci), non c'è più intervento sulle leggi e sui regolamenti che serva a qualcosa.
Provo a formulare qualche proposta.
1) La riforma del titolo V della Costituzione, che approvammo in extremis, fallita la Bicamerale, alla fine della scorsa legislatura, premiti non senza ragione dai Presidenti di Regione che esigevano un nuovo quadro al quale attingere per i nuovi Statuti regionali, non fu sufficientemente meditata. Non me la prendo con nessuno: allora ero Capogruppo Ds alla Camera, e ne porto la corresponsabilità.
Parlo in particolare degli articoli 122 e 123, che affidano a ciascuna Regione pieni poteri in materia di legge elettorale e forma di Governo.
Non sarebbe però un attentato all'idea federalista e all'autonomia regionale, se invece la legge elettorale fosse ovunque la stessa, e se ci fosse una determinazione nazionale, sulla base del criterio oggettivo del rapporto con gli abitanti, per quanto riguarda il numero dei consiglieri e degli assessori.
2) Presidenzialismo e personalizzazione. Le elezioni dirette si sono molti-

plici. Temo che questo sistema trovi un punto di equilibrio migliore nei Paesi che sono Nazioni da molto tempo, e nei quali è prevalente l'etica protestante, con quello che ne consegue in termini di rapporti con lo Stato e con la cosa pubblica.
In Italia siamo esposti alle ricadute storiche come alle malattie virali. E il ritorno del notabilito e del trasformismo resuscita nel corpo dell'Italia moderna quella crispina e giolittiana.
Mi rendo conto che è irrealistica l'idea di tornare indietro dall'elezione diretta dei Sindaci, e dei Presidenti di Provincia e di Regione. E non lo propongo. Ma bisogna fortemente riabilitare il potere dei Consigli, e limitare la potenza degli "investiti direttamente dal popolo" con adeguati contrappesi. Questo si può fare.
3) Bisogna deprofessionalizzare una parte almeno di incarichi pubblici. Vi racconto un episodio: incontro una volta un ragazzo in procinto di laurearsi. «E dopo, cosa vuoi fare?» - gli chiedo come si usa fare. «Il consigliere di circoscrizione» - mi risponde il ragazzo. Non nascondo una certa meraviglia: «È perché proprio quello?». Il ragazzo mi guarda come fossi tonto: «Perché si guadagna più di 1.000 euro, e resta il tempo di fare ciò che si vuole».
Ma per quale partito? Il ragazzo mi riguarda come se fossi tonto: «Per quello che mi candida, no?». Non desisto. «Di destra o di sinistra?». Nessuna risposta. La domanda viene ritenuta priva di senso.
Amaro apologo, che mi spinge a dire questo: riportiamo nella sfera del volontariato puro una parte significativa di incarichi elettivi, valorizzando al tempo stesso al massimo il volontariato che ancora si trova diffusamente nei partiti e nei movimenti. Quando si fanno i bilanci, appare evidente che le cose migliori della vita sono quelle fatte gratis.
4) Bisogna ridurre fortemente le indennità di carica. Di tutte le cariche,

In un Paese in cui un numero crescente di giovani ha, quando ce l'ha, un lavoro precario con tempi e retribuzioni di tipo schiavistico, in cui un operaio e un lavoratore dipendente riceve spesso un salario sotto i mille euro (ma stanno poco sopra un insegnante o un ingegnere di prima assunzione in un'impresa, per fare solo due esempi), non è tollerabile che il campo del professionismo politico, ineliminabile in uno Stato moderno, sia un'area di speciale privilegio. Si cominci dalla testa, dalle indennità dei parlamentari. C'è una proposta di legge, prima firmataria l'on.le Buffo, che riduce di circa il 40% le voci del trattamento mensile monetario diretto dei deputati (indennità più diaria più rimborso spese per l'attività parlamentare). Propongo di intervenire subito qui, per scendere poi giù per i rami verso Regioni, Province, Comuni.
Naturalmente deve invece restare significativo il finanziamento pubblico dei partiti e della attività politica, in un Paese in cui usano "scendere in campo" i miliardari, e dove economia e politica non sono state e non stanno quasi mai in un rapporto sano.
5) La revisione dei trattamenti economici deve essere estesa agli enti pubblici le cui nomine dipendono dall'autorità politica e amministrativa. Capita di sentire cifre da capogiro. Aggiungo che occorre drasticamente ridurre i rapporti privati di collaborazione e i contratti CoCoPro nel pubblico impiego: si sono create reti esagerate di interessi, e rapporti di dipendenza e di fedeltà al Principe, che minacciano tra l'altro il principio costituzionale di terzietà della pubblica amministrazione. In conclusione. Abbiamo visto i sintomi della malattia. Siamo in tempo per curarla. Enrico Berlinguer, nell'intervista sulla "questione morale" dell'81, indicò la luna. Molti allora osservarono il dito. Guardiamo invece la luna. Ci apprestiamo a governare il Paese, e la nostra responsabilità è grande.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicante
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati
Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Recanatone, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariaлина Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei
Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - I.U.I.V.
Certificato n. 5274
del 2/12/2004
Stampa
● **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26
20126 Milano
● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27
● **Ed. Telemat Sud Srl**
Località S. Stefano, 82038
Vigliano (BN)
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elnas, 112 09100 Cagliari
● **PubliKompas S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 24 luglio è stata di 155.429 copie